

Orchidea d'acciaio

Oslo, 16 giugno 2012, dopo decenni trascorsi agli arresti domiciliari e in regime di semilibertà - che non le hanno consentito di lasciare la Birmania neppure per assistere il marito (morto nel 1999), pena l'impossibilità di farvi ritorno e continuare il suo impegno civile per i diritti umani - Aung San Suu Kyi può finalmente ritirare il Premio Nobel per la Pace conferitole il 14 ottobre 1991.

Da queste pagine abbiamo seguito e, nel nostro piccolo, sostenuto la sua causa... Oggi siamo felici di pubblicare una sintesi del suo discorso, che non ha trovato nelle dirette televisive lo spazio che riteniamo avrebbe meritato.

Apprendendo per radio che mi era stato conferito il Premio Nobel per la Pace dissi qualcosa come: "Oh, così hanno deciso di darlo a me". Non mi sembrava una cosa reale perché mentre ero agli arresti domiciliari non sentivo reale nemmeno me stessa, mi sentivo estranea al mondo reale. C'erano la mia casa, che era il mio mondo, il mondo di altri, anch'essi non liberi ma in prigione insieme come una comunità, e il mondo dei liberi: pianeti diversi che seguivano orbite indipendenti in un universo indifferente. Il Premio Nobel per la Pace mi riportò alla realtà del mondo di altri esseri umani fuori dello spazio isolato in cui vivevo. E, cosa ancor più importante, aveva attirato l'attenzione del mondo sulla lotta per la democrazia e i diritti dell'uomo in Birmania. Non eravamo destinati ad essere dimenticati. Essere dimenticati è perdere alcuni dei legami che ti ancorano al resto dell'umanità.

I lavoratori emigrati e i rifugiati birmani che ho incontrato in Thailandia mi gridavano: "Non dimenticateci!" Intendendo dire: "Non dimenticate la nostra grave situazione, non dimenticate di fare ciò che potete per aiutarci, non dimenticate che apparteniamo al vostro stesso mondo".

Conferendomi il Nobel per la Pace si riconosceva che gli oppressi e gli esiliati della Birmania facevano anch'essi parte del mondo, che l'umanità è una. Per me averlo ricevuto significa preoccuparmi per la democrazia e i diritti umani oltre i confini delle nazioni.

Il concetto birmano di pace può essere spiegato come la felicità che irrompe quando depongono le



"Nell'assegnazione del Premio Nobel per la Pace ... ad Aung San Suu Kyi, il Comitato Norvegese del Nobel intende rendere onore a questa donna per i suoi sforzi instancabili e dimostrare il suo sostegno alle tante persone in tutto il mondo che si sforzano di ottenere la democrazia, i diritti umani e la conciliazione etnica con mezzi pacifici"

armi i fattori che militano contro l'armonioso e il giusto.

La parola nyein-chan si traduce letteralmente come "il fresco beneficio che deriva dopo che viene spento il fuoco". Fiamme di sofferenza e conflitto infuriano nel mondo e nel mio Paese. Notizie di fatti atroci, fame, malattia, trasferimento forzato, disoccupazione, povertà, ingiustizia, discriminazione, pregiudizio, bigottismo: sono il dazio da pagare. Ovunque forze negative erodono le fondamenta della pace. Ovunque sconsideratamente si dissipano risorse materiali e umane, necessarie per la conservazione dell'armonia e della felicità nel mondo. La I Guerra Mondiale è stata una terribile, cruenta sperequazione delle forze positive del nostro pianeta. La poesia di quell'epoca ha un significato speciale per me perché ne lessi per la prima volta quando avevo la stessa età di molti di quei giovani che appassirono prima ancora di sbocciare. Nel 1916, prima di essere ucciso durante un'azione, un giovane Americano che combatteva con la Legione Straniera francese scrisse che avrebbe incontrato la sua morte: "di fronte ad alcune barricate incerte" "su pendii sfregiati di una collina cannoneggiata" "a mezzanotte in una città invasa dalle fiamme". La giovinezza, l'amore e la vita che periscono per sempre durante vani tentativi di conquista di luoghi senza nomi, dimenticati. E per che cosa?

Quasi un secolo dopo non abbiamo ancora trovato una risposta soddisfacente. Non siamo ancora colpevoli, sebbene in minor grado, di temerarietà, di imprevidenza nei confronti del nostro futuro e della nostra umanità?

La guerra non è l'unico campo dove la pace è fatta con la morte. Ovunque la sofferenza è ignorata ci saranno semi di conflitto, perché la sofferenza degrada, amareggia ed esaspera. Come Buddista, sin da bambina conoscevo il termine *dukha*, generalmente tradotto come *sofferenza*.

Ma solo durante gli anni trascorsi agli arresti domiciliari, avendo molto tempo per pensare al significato di parole e precetti, ho davvero investigato la natura dei sei grandi *dukha*: essere concepiti, invecchiare, ammalarsi, morire, essere separati da chi si ama, essere costretti a vivere vicino a chi non si ama. Non li ho esaminati nel contesto religioso ma nella vita di ogni giorno; specialmente gli ultimi due. Pensavo ai prigionieri e ai rifugiati, ai lavoratori migranti e alle vittime del commercio di vite umane, a quella gran quantità di persone sradicate e lontane dalle loro case, separate dalle famiglie e dagli amici, costrette a vivere tra stranieri non sempre accoglienti. Siamo fortunati a vivere in un'epoca in cui il benessere sociale e l'assistenza umanitaria sono riconosciuti non solo auspicabili, ma necessari; in cui il destino dei prigionieri di coscienza preoccupa la gente dappertutto, in cui democrazia e diritti



Oslo, 16 giugno 2012

Pagine a cura di Giovanni Guzzi

(continua a pag. 9 >)